



Fondazione Cristoforo Colombo per le libertà

Si fa presto a dire... cittadinanza!

“Diario di bordo” di Caravella.eu



“Diario di Bordo” n. 1 di Caravella.eu – www.caravella.eu Si fa presto a dire...cittadinanza!

“Si fa presto a dire...cittadinanza!” - a cura di Andrea Camaiora
Diario di Bordo n. 1 della Fondazione Cristoforo Colombo per le Libertà
Tel. 06.8967.2609 – email: redazione@caravella.eu
www.fondazionecristoforocolombo.it – www.caravella.eu

Indice

1. Si fa presto a dire cittadinanza, occorre buon senso
2. Un confronto con i Paesi stranieri e la dottrina sociale della Chiesa
3. Per la sinistra una falsa idea di uguaglianza. Per la destra prodotto dell'autoritarismo
4. Una cartina al tornasole chiamata terrorismo
5. La cittadinanza si conquista: alcune proposte
6. L'esempio francese
7. Benedetto XVI parla alla Caritas e infrange luoghi comuni
8. Conclusioni

CAPITOLO 1

Si fa presto a dire cittadinanza, occorre buon senso

L'attuale legislazione italiana si basa principalmente sullo «ius sanguinis» (diritto di sangue): il quale il figlio nato da padre italiano o da madre italiana è italiano. L'acquisto automatico della cittadinanza secondo lo ius soli è limitato solo ad alcuni casi. Altri modi per acquistare la cittadinanza sono la iuris communicatio (trasmissione all'interno della famiglia da un componente all'altro con il matrimonio, il riconoscimento o la dichiarazione giudiziale di filiazione, l'adozione) e la naturalizzazione. Chi nasce in Italia da genitori stranieri non acquista automaticamente la cittadinanza italiana ma mantiene quella dei genitori. Al compimento del diciottesimo anno di età, il cittadino extracomunitario nato in Italia, e sempre regolarmente residente, può chiedere, entro un anno dal raggiungimento della maggiore età, di ottenere la cittadinanza italiana. Si tratta, quindi, di una scelta volontaria e non di un automatismo.

L'espressa richiesta da parte dello straniero di avviare la procedura prevista dall'attuale normativa, in contrasto con l'ipotesi di acquisizione automatica, trova il suo fondamento nel fatto che, attraverso quest'atto spontaneo ed esplicito, si dichiara di voler acquistare la cittadinanza italiana dopo un reale percorso di integrazione. Non è un atto qualsiasi, ma un passaggio importante per la vita di una persona che sancisce la fine di un processo attraverso il quale l'individuo diventa parte integrante di un sistema sociale, aderendo ai valori che ne definiscono l'ordine normativo. Introdurre un automatismo (la concessione della cittadinanza per il solo fatto di nascere in Italia) in sostituzione di un atto volontario, trasformerebbe l'individuo nato da genitori stranieri da soggetto attivo, partecipe di una scelta che comunque condizionerà profondamente la sua vita, a passivo, dove altri deciderebbero per lui.

Cerchiamo allora di porre alcuni punti fermi, ispirandoci al buon senso

- prima di tutto, non si possono affrontare le leggi sulla cittadinanza a spallate e con semplificazioni che rischiano di complicare una vicenda già di per sé molto delicata;
- sulla cittadinanza agli immigrati un confronto è necessario, ma non ci sono assolutamente le condizioni per passare ad un regime di ius soli, riconoscendo la cittadinanza a chiunque nasca in Italia.

- si può semmai parlare di “ius soli temperato” solo per i figli di immigrati che sono nati in Italia, hanno completato un ciclo di studi e parlano la nostra lingua. Ma anche questo è un tema che non può essere affrontato solo per slogan.

Se si vuol aprire un confronto serio sulla questione, un punto di partenza esiste già, ed è un disegno di legge presentato nel 2009 alla Camera dal Pdl (prima firmataria Suad Sbai) che disciplina proprio la concessione della cittadinanza ai ragazzi immigrati, i quali hanno bisogno di garanzie e di regole, e non di essere usati dalla sinistra per fini elettorali. Il ddl pone dei paletti precisi per ottenere la cittadinanza in un’Italia sempre più disomogenea, in cui la presenza degli immigrati cresce di anno in anno:

- condividere i valori su cui si fonda la Repubblica, la nostra cultura e la Costituzione;
- conoscere la lingua italiana, frequentare e superare il percorso scolastico obbligatorio per i bambini;
- portare amore e rispetto verso la loro futura Nazione;
- all’acquisizione dei diritti deve corrispondere lo speculare rispetto dei doveri posti dal Patto di cittadinanza che gli stranieri si impegnano ad onorare.

Dunque un corretto punto di riferimento è rappresentato dal modello tedesco: mantenendo invariato il principio dello ius sanguinis, secondo cui il bambino prende la nazionalità del padre, viene ridotta a 8 anni la residenza legale nel territorio per la concessione della cittadinanza, e vengono strutturati percorsi formativi di ordine civico, linguistico, etico e culturale per favorire l’integrazione e il rispetto della Costituzione e del nostro ordinamento. I bambini che hanno completato il percorso scolastico obbligatorio, se i genitori lo richiedono, hanno diritto ad acquisire la cittadinanza italiana. Questa è una seria base di confronto, ma su una questione come la cittadinanza, costitutiva del nostro essere nazione, non sono ammissibili né scorciatoie né banalizzazioni.

CAPITOLO 2

Un confronto con i Paesi stranieri e la dottrina sociale della Chiesa

La questione della cittadinanza è complessa e non di immediata soluzione. Cerchiamo di dipanare l'intricata matassa tentando di fare una sintesi di ciò che dice il nostro ordinamento giuridico a riguardo (per forza di cose dovremo tralasciare alcuni casi marginali) e accennando alla disciplina legislativa vigente in altre nazioni.

In via preliminare dobbiamo ricordare che nella maggioranza dei paesi europei in tema di cittadinanza si adottano un mix di due criteri: lo jus sanguinis e lo jus soli. Il primo fa acquisire la medesima cittadinanza dei genitori. Il secondo criterio assegna la stessa cittadinanza del luogo di nascita. A seconda delle nazioni si propende più per un criterio piuttosto che per l'altro.

In Italia la materia è regolata dalla legge n. 91 del 1992. Analizziamo per sommi capi il suo contenuto: il figlio di genitori italiani diventa anch'egli italiano, ciò accade anche nel caso il minore fosse adottato ed anche nel caso in cui l'adottato fosse un bambino straniero. Il cittadino straniero può acquisire la cittadinanza italiana? Sì in questi casi e secondo queste condizioni. Se uno straniero sposa un cittadino italiano acquisisce la cittadinanza italiana dopo che ha risieduto legalmente in Italia per due anni (non valgono al fine del computo eventuali e precedenti anni di convivenza). Se hanno già un figlio, è sufficiente un solo anno, oppure si può ottenere la cittadinanza italiana se si risiede legalmente in Italia da dieci anni (quattro se si proviene da uno Stato europeo). Infine il figlio di straniero, nato sul suolo italiano, può diventare cittadino italiano se entro il 19° anno di età ne fa richiesta e se fino ai 18 anni è stato legalmente residente in Italia senza interruzioni significative.

È su quest'ultimo caso che si vorrebbe intervenire apportando modifiche di natura legislativa.

Ma cosa è la cittadinanza?

Esistono vari significati di “cittadinanza”. C'è un'accezione giuridica che rimanda ad un insieme di diritti e doveri esclusivi del cittadino che invece gli stranieri non hanno (es. il diritto al voto). Ovviamente tutti, cittadini dello Stato e non, possono esigere da questo la tutela dei diritti fondamentali. Dal punto di vista sociologico invece il cittadino è colui il quale è legato da significative relazioni con gli altri cittadini e con i propri governanti. Sotto la prospettiva culturale invece la cittadinanza è espressione

di un’adesione ad un patrimonio di valori, tradizioni, etc. appartenenti ad una nazione. Nella nostra tradizione occidentale non c’è posto invece per considerare cittadino chi semplicemente è nato in un certo luogo.

Chi – al di là della propria etnia – si riconosce in un certo paradigma valoriale del paese dove si trova a vivere poi parallelamente non potrà che sentirsi legato sia ad altre persone che sposano medesime visioni culturali (ecco il significato di “Fratelli d’Italia”) sia ai governanti che sono i primi custodi di questo deposito di tradizioni, costumi e modelli di vita.

L’adesione partecipata alla cultura di un Paese e quindi l’instaurarsi di significative relazioni interpersonali diventano allora requisito per vedersi riconosciuti alcuni privilegi, alcuni diritti particolari e relativi doveri. Dunque l’identificazione culturale genera l’integrazione sociale e questi due fattori, che potremmo chiamare “il sentirsi popolo”, permettono l’accesso ad uno speciale status giuridico. Fu uno sbandamento giuridico di matrice giacobina che invece iniziò ad instillare nei governanti l’idea egualitaria che anche lo straniero potesse pretendere questi privilegi perché uomo al pari degli altri.

La dottrina sociale della Chiesa

Quanto appena esposto è fatto proprio dalla Chiesa. Nel Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa al n. 386 possiamo leggere: «Ciò che caratterizza in primo luogo un popolo è la condivisione di vita e valori, che è fonte di comunione a livello spirituale e morale». Quindi l’elemento di coesione culturale e relazionale genera un popolo e questo viene definito politicamente come Nazione: “A ogni popolo corrisponde in generale una Nazione» (387).

Questa visione non è solo sposata dalla Chiesa ma è anche alla base delle scelte normative del nostro ordinamento in questa materia. Ciò che è importante per il nostro legislatore al fine di assegnare lo status di cittadino italiano ad uno straniero è provare che questi aderisce sinceramente a quel pacchetto di valori e tradizione che sono il DNA del popolo italiano. Ecco perché si richiede, nei casi prima citati, che lo straniero abbia vissuto in Italia per un certo lasso di tempo. La residenza per più anni dovrebbe provare che lo straniero si è italianizzato. Certo, è solo una presunzione giuridica, dato che lo straniero nonostante gli anni vissuti qui potrebbe anche odiare i nostri costumi e valori. Ma è meglio che niente.

Il nostro Stato oggi presuppone che il bambino che nasce in una famiglia italiana per forze di cose crescerà imbevendosi di cultura italiana, perché sin dai primi giorni respirerà costumi, modi di pensare, abitudini proprie del Bel Paese, ed è quindi giusto assegnargli sin da subito la cittadinanza italiana. Ed è per questo stesso motivo che al figlio di stranieri il nostro ordinamento non concede subito la cittadinanza italiana, perché questi crescerà in una famiglia che molto probabilmente gli trasmetterà valori e concezioni di vita del paese di origine dei genitori.

C'è dunque una precisa e fondata ratio alla base della concessione automatica della cittadinanza per figli di genitori italiani e della non concessione automatica della stessa ai figli di genitori stranieri è dunque la medesima.

La cittadinanza nel mondo

Ma come si comportano negli altri paesi? Forse che la via indicata dal Capo dello Stato è stata già percorsa da altre nazioni? A parte gli USA e la Francia, pare proprio di no. Gli Stati Uniti hanno sempre applicato lo jus soli (ti basta nascere in America per diventare americano), a motivo del fatto che gli States storicamente sono la Nazione delle Nazioni, cioè un coacervo di varie etnie e culture. Sin dalla loro genesi non c'è mai stata un'unica identità nazionale di riferimento e dunque il criterio culturale non poteva essere il collante determinante per sentirsi popolo.

In Danimarca, Grecia e Austria lo straniero, un po' come da noi, diventa cittadino dello Stato dopo aver vissuto legalmente nei suoi confini per un tempo che va dai 9 ai 10 anni. In Francia, analogamente a quanto avviene nei Paesi Bassi e nel Regno Unito, si viene naturalizzati dopo soli cinque anni di residenza. In particolare per la Francia vale una sorta di “doppio” jus soli: il bambino nato sul suolo francese da genitori stranieri anch'essi nati sul suolo francese acquisisce immediatamente la cittadinanza. Spostandoci in Germania la cittadinanza si ottiene dopo otto anni di residenza, però occorre avere rendite economiche che permettano l'autosufficienza e dar prova di conoscere la lingua e la Costituzione tedesca. Se vi sono tutti questi requisiti, oppure se si ha in mano anche solo un permesso di soggiorno permanente, i figli che nasceranno saranno automaticamente cittadini tedeschi. Oppure si può lucrare la cittadinanza sposando un cittadino tedesco e risiedendo per almeno due anni in Germania.

In Irlanda, Belgio, Portogallo e Spagna la residenza deve essere stata protratta dai 7 ai 10 anni, ma le norme sono più soft in materia di nascita sul suolo nazionale. Ad esempio in Irlanda il figlio di stranieri viene naturalizzato se uno dei due genitori ha un permesso di soggiorno permanente oppure è residente da almeno tre anni prima della nascita del figlio. In Spagna il figlio di stranieri ottiene la cittadinanza se il piccolo risiede nei confini per un solo anno. In Portogallo occorre invece che i genitori siano residenti da almeno dieci anni o se proveniente da un paese di lingua portoghese. In Belgio si ottiene la cittadinanza automaticamente allo scoccare del diciottesimo anni di età, o al dodicesimo se i genitori sono residenti almeno da dieci.

CAPITOLO 3

Per la sinistra una falsa idea di uguaglianza, per la destra prodotto dell'autoritarismo

L'adozione pura e semplice dello ius loci come panacea di ogni male, come correzione di ogni stortura e difetto prodotti dal fenomeno dell'immigrazione tradisce la debolezza culturale della sinistra.

È solo e soltanto da una falsa concezione di egualitarismo e da una sostanziale svalutazione dei principi e dei valori di ciascuna tradizione culturale e religiosa che può discendere la concessione facile, rapida e indiscriminata della cittadinanza attraverso il meccanismo dello ius loci.

Una soluzione semplicistica, quella proposta dal Partito democratico e rilanciata in aula da Pierluigi Bersani: esiste un fenomeno importante, quello dell'immigrazione straniera in Italia? Ebbene, per risolverlo basta rendere il diverso uguale a noi. Come? Trasformando il cittadino straniero in cittadino italiano. Basta? No, non basta.

E a destra? L'idea di conferire automaticamente la cittadinanza italiana a chi nasce sul territorio dello Stato, o addirittura ci arriva entro il secondo anno di vita, è frutto di una mentalità autoritaria che vuole realizzare una sorta di "anschluss individuale" nei confronti di chi, neonato o bambino, non è in condizione di scegliere.

Chi propone l'adozione dello ius loci non si rende conto dell'affermazione raccapricciante che pronuncia implicitamente. È infatti come se dicesse all'immigrato: «tu non hai diritti perché non sei italiano, e non avrai se non ti assoggetti a diventare italiano». È dunque il vecchio nazionalismo autoritario che oggi fa breccia tra i cultori dello ius loci. Avremmo mai accettato negli anni Cinquanta del Novecento, quando ancora non esisteva l'Europa senza frontiere e gli italiani andavano a cercare lavoro in Germania, Belgio e Svizzera, che i loro figli nascessero tedeschi, svizzeri, belgi e non italiani? No e il motivo è semplice: sarebbe illiberale quello Stato che imponesse al figlio straniero una cittadinanza diversa da quella dei suoi genitori.

CAPITOLO 4

Una cartina al tornasole chiamata terrorismo

Sgomberando il campo da qualsivoglia tipo di generalizzazione, ma solo per confermare che non vi è e non vi può essere nulla di automatico nell'acquisire la cittadinanza di uno Paese e nel sentirlo dunque come proprio, occorre ricordare agli smemorati che i terribili attentati terroristici di Londra sono state opera di immigrati di seconda generazione, ovvero figli di stranieri immigrati nel nostro Paese che avrebbero dovuto, teoricamente, essere perfettamente integrati nella cultura e nella società occidentale. Gente che non pur non portando il turbante in testa e non indossando tuniche, ma vestendo all'occidentale ed essendo anche laureata, non ha esitato a rendersi protagonista di stragi per combattere il “demone” occidentale.

Istituti come la fondazione ICSA (Intelligence culture and strategic analysis) indicano negli immigrati di seconda e persino di terza generazione i soggetti più facilmente permeabili da parte del fondamentalismo islamico.

Verifichiamo inoltre, dalle cronache quotidiane, di come in ogni famiglia di immigrati vi siano differenze di approccio all'occidente e alla cultura italiana fra padre e madre, fratello e sorella, al punto da rendere non solo impossibile, ma anche sconsigliabile ricorrere ad un meccanismo automatico ed indifferenziato per chicchessia.

CAPITOLO 5

La cittadinanza si conquista: alcune proposte

Ecco perché noi proponiamo una impostazione diversa, lontana dalla contrapposizione *ius soli/ ius sanguinis* e questa impostazione nuova e diversa – secondo la nostra esperienza culturale – non può prescindere dal principio di realtà ma soprattutto dal principio di responsabilità.

In una società come la nostra, pienamente inserita nel contesto europeo, ovvero in una Unione di Stati che non è e non può essere solo economica ma di condivisione di determinati valori, **non si può non prevedere tempi diversi di concessione della cittadinanza tra cittadini di Stati appartenenti all’Unione rispetto a cittadini di Stati fuori dell’Unione europea.**

In una società come la nostra in cui si parla tanto di meritocrazia, **non avrebbe senso non ricorrere ad un criterio meritocratico per la concessione della cittadinanza.**

Chiedere e ottenere di diventare cittadini significa condividere i valori fondanti della nazione che ti accoglie: gli stranieri sono tenuti a rispettare le regole di convivenza, i diritti costituzionalmente garantiti e i doveri richiesti. E per la stessa ragione, quindi, l’acquisto della cittadinanza non può costituire il percorso stesso di integrazione o il suo avvio.

Non può essere dimenticato il caso della pakistana Hina Saleem che, a soli 21 anni, è stata uccisa dalla famiglia per non essersi voluta adeguare agli usi tradizionali della propria “cultura d’origine”. Va ricordato che il difensore del padre di Hina, durante il processo, abbia sia pur inutilmente invocato «attenuanti culturali», sostenendo che l’exasperazione assoluta in questo omicidio terribile sarebbe stata sorretta da una forte identità religiosa. Sulla base del medesimo principio un cittadino algerino, Abdelmalek Bayout, processato per aver ucciso a coltellate a Udine, durante una rissa, il cittadino colombiano Felipe Navoa Perez, si è visto scontare la pena di un anno in secondo grado perché «ritenuto vulnerabile geneticamente». Tutti segnali di come il multiculturalismo dichiarato fallito da Angela Merkel ha finito col produrre danni alla giurisprudenza europea, basti pensare al giudice di Hannover che qualche tempo fa ha concesso l’attenuante per il crimine di stupro commesso da un uomo di

origini sarde ai danni della propria compagna, con la motivazione che le sue origini costituivano motivo di attenuante.

Non è un caso, quindi, che ad un certo punto grandi nazioni con un passato coloniale come Francia, Gran Bretagna, Olanda abbiano innovato restrittivamente le loro politiche di immigrazione e cittadinanza.

E poi prima di parlare di introdurre tout court lo ius soli dovremmo riflettere sul fatto che in Italia non siamo all'anno zero dell'immigrazione. Per garantire i diritti agli stranieri non occorre introdurre lo ius soli. Vediamo perché.

Chi viene da Stati tirannici trova in Italia anzitutto la libertà, il più importante diritto della persona umana. Tutti gli immigrati, anche se non sono in regola con la legge, godono di una completa assistenza sanitaria nelle stesse e identiche forme che la Costituzione assicura ai cittadini italiani: per averne prova basta farsi un giro nei reparti di pronto soccorso dei nostri ospedali.

All'immigrato regolare, inoltre, sono riconosciuti tutti i diritti sindacali e del lavoro, per non parlare dei comuni che riconoscono agli immigrati tutte le forme di assistenza previste per gli italiani, tanto da aver prodotto una 'guerra tra poveri' nell'assegnazione delle case popolari, visto che gli immigrati di solito hanno famiglie numerose e sono così avvantaggiati rispetto ai richiedenti di nazionalità italiana.

L'unico diritto che è garantito dalla cittadinanza è il diritto di voto, ma anche questo è vero fino ad un certo punto perché le direttive dell'Unione europea consentono ai cittadini comunitari di votare alle nostre elezioni amministrative.

Il diritto di voto alle elezioni politiche, comunque, non è garantito neppure agli italiani che non abbiano raggiunto la maggiore età.

In sintesi quindi occorre statuire un percorso premiale e facoltativo che conduca alla richiesta della cittadinanza e all'ottenimento della stessa in tempi ragionevoli e, dunque, più rapidi degli attuali. Un percorso che veda percorsi più rapidi per coloro i quali provengano da Stati facenti parte dell'Unione europea. La nuova legislazione dovrà altresì tenere conto dei fenomeni di rientro in patria di quei lavoratori stranieri che restino a vivere in Italia per un numero limitato di anni e poi rientrino nei loro Paesi d'origine: per loro va quindi studiato e costruito un sistema di welfare leggero capace di accompagnare efficacemente il loro periodo

di vita da noi senza gravare eccessivamente sul nostro sistema di servizi sociali e sanitari.

Occorre infine lavorare in stretta collaborazione con il terzo settore, il mondo dell’associazionismo solidale che già opera con dedizione all’accoglienza degli immigrati per un’integrazione che, lungi dal perseguire logiche buoniste, favorisca l’effettivo inserimento culturale e sociale di queste persone nella nostra società, con le proprie regole, usi, costumi e tradizioni.

CAPITOLO 6

L’esempio francese

Destarono stupore le dichiarazioni di Angela Merkel sul fallimento del multi-culturalismo in Germania. Ma c’è poco di cui stupirsi: l’avanzare di movimenti xenofobi in tutta Europa, obbliga le autorità politiche ad affrontare in maniera nuova i problemi dell’integrazione degli immigrati.

A ragion del vero, Nicolas Sarkozy, rimettendo in discussione il modello francese, era stato l’antesignano di un nuovo approccio verso islam ed immigrazione. La Francia – come è noto – ha conosciuto una grande ondata migratoria negli anni cinquanta ad opera di persone provenienti dall’ex colonie del Maghreb e dell’Africa sub-sahariana. Nonostante il modello repubblicano prevedesse l’integrazione degli immigrati attraverso l’assimilazione, contrariamente a quanto avveniva in Inghilterra e Germania, sono sorti molti problemi con gli individui appartenenti alla cosiddetta seconda generazione. Questi figli di immigrati, per lo più nati in Francia, con la nazionalità francese, non sempre sono riusciti ad integrarsi e ultimamente, molti tra essi, hanno subito il richiamo di tentazioni identitarie, grazie al dilagare dell’estremismo all’interno della comunità islamica. Un dato allarmante lo fornì nel 2007 l’Insee (Institut national de la statistique et des études économiques), quando rese noto che, quasi la metà dei detenuti nelle carceri francesi, era di origine magrebina ed africana. Nicolas Sarkozy, figlio pure lui di immigrati ungheresi, prese a cuore il problema sin dal 2005, quando, come ministro degli Interni, represses in maniera dura la rivolta delle banlieu e dichiarò guerra all’estremismo islamico.

Il presidente francese ha anche insistito molto sul concetto di laicità positiva che implica un equilibrio di rispetto, di tolleranza e di dialogo tra il piano spirituale e

quello politico. La separazione tra Stato e Chiesa, formalizzata in Francia dalla costituzione del 1905, non implica il rifiuto e la negazione delle religioni, ma stabilisce una netta distinzione tra ciò che è il credo con il suo corollario e il funzionamento delle istituzioni. Il principio di laicità positiva è una diretta conseguenza della legge Stasi, promulgata ai tempi di Chirac, che vieta l’ostentazione dei simboli religiosi nelle scuole e nei luoghi pubblici: questa legge, meglio conosciuta come legge anti-velo, fu osteggiata dalla parte più intransigente della comunità musulmana che minacciò di ritirare le ragazze dalle scuole pubbliche davanti al divieto di indossare il velo. Sarkozy è andato oltre; ha voluto un registro degli iman, ha preteso che questi predicassero in francese nelle moschee, ha mostrato tolleranza zero verso ogni forma di xenofobia e di anti-semitismo, ha isolato gli estremisti nella comunità islamica, ha preteso di conoscere l’origine dei finanziamenti delle moschee ed ha dichiarato guerra al burqa, considerato come un segno di «sottomissione e di umiliazione della donna» e pertanto non gradito sul suolo francese.

In Francia, dunque, si è affermata l’idea che solo attraverso il rispetto ferreo della legalità e il controllo delle tentazioni identitarie, che possono divenire molto pericolose in periodi di crisi economica, si può mantenere unita e pacifica una società caratterizzata da variegata espressioni culturali, etniche e religiose. E sullo stessa lunghezza d’onda si mosse il ministro dell’Interno francese, Brice Hortefeux, quando propose che la cittadinanza potesse essere revocata a chi si macchi di gravi reati contro le forze dell’ordine.

CAPITOLO 7

Benedetto XVI parla alla Caritas e infrange luoghi comuni

Essere cristiano significa esclusivamente svolgere un'azione caritatevole nei confronti dell'ultimo, dello straniero, del diverso, del debole?

È sufficiente un'accoglienza limitata alla dimensione materiale? Basta servire un piatto caldo per comportarci da veri cristiani? Per svolgere appieno il nostro ruolo di testimoni del Vangelo?

Nei giorni scorsi il Santo Padre ha sfatato un'altra serie di luoghi comuni e di false verità che nel tempo si erano cristallizzate nella percezione comune di molti.

Ricevendo in udienza i partecipanti al convegno promosso da Caritas Italiana in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione dell'organismo della Conferenza episcopale, il Papa ha spiegato che le Caritas diocesane devono essere come «sentinelle capaci di accorgersi e di far accorgere, di anticipare e di prevenire, di sostenere e di proporre vie di soluzione» alle difficoltà delle persone: esse devono «ascoltare per conoscere» ma anche «per farsi prossimo, per sostenere le comunità cristiane nel prendersi cura di chi» necessita di un aiuto.

Il Santo Padre in particolare, rivolgendosi ai responsabili della Caritas ha detto: «al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica», che è rappresentato dall'importante compito educativo di «assumere la responsabilità dell'educare alla vita buona del Vangelo, che è tale solo se comprende in maniera organica la testimonianza della carità. Il distintivo del cristiano - dice il papa - è che la fede si rende operosa nella carità: ciascuno di voi è chiamato a dare il suo contributo affinché l'amore con cui siamo da sempre e per sempre amati da Dio divenga operosità della vita, forza di servizio, consapevolezza della responsabilità».

Il Papa ricorda che l'accoglienza e l'integrazione sono un sacrificio, educare ed evangelizzare sono un dovere

Benedetto XVI si è rivolto ai rappresentanti delle Caritas diocesane e parrocchiali chiedendo loro di «non desistere mai da questo compito educativo, anche quando la strada si fa dura e lo sforzo sembra non dare risultati. È importante che le persone sofferenti possano sentire il calore di Dio e lo possono sentire tramite le nostre mani

e i nostri cuori aperti» ed è importante che ciò accada «attraverso i segni concreti» attraverso cui «voi parlate, evangelizzate, educate».

In definitiva il Papa ha indicato la strada senza lasciare adito a dubbi interpretativi: «Rispondere ai bisogni significa non solo dare il pane all'affamato, ma anche lasciarsi interpellare dalle cause per cui è affamato, con lo sguardo di Gesù che sapeva vedere la realtà profonda delle persone che gli si accostavano». Il pensiero allora – ha detto Ratzinger – «non può non andare anche al vasto mondo della migrazione», come pure alle «calamità naturali e guerre che creano situazioni di emergenza».

«L'umanità – ha concluso Benedetto XVI – non necessita solo di benefattori, ma anche di persone umili e concrete che, come Gesù, sappiano mettersi al fianco dei fratelli condividendo un po' della loro fatica. In una parola, l'umanità cerca segni di speranza: la nostra fonte di speranza è nel Signore. Ed è per questo motivo che c'è bisogno della Caritas; non per delegarle il servizio di carità, ma perché sia un segno della carità di Cristo, un segno che porti speranza».

CAPITOLO 8

Conclusioni

Il nodo dell'accoglienza e dell'integrazione delle comunità straniere in Italia non può essere eluso.

Ma non può neppure trovare una soluzione semplicistica o demagogica, capace di peggiorare l'attuale situazione.

La ricetta, anche in questo ambito, deve tenere conto del principio di responsabilità che deve tenere insieme l'ordine civile di uno Stato.

Secoli di pensiero filosofico liberale e di elaborazione culturale cattolica ci hanno insegnato che uno Stato è vivo solo e soltanto se ad esso aderiscono, volontariamente, i cittadini e che è solo dal rispetto della persona, della sua libertà, dei suoi convincimenti, che può fondarsi una pacifica e libera convivenza.

Questa è ancora la bussola che ci guida quando pensiamo all'interesse degli italiani e alla condizione di chi come noi vive questo mondo.